

## DEBORA

Figura della Vergine Maria che con cura materna conforta, guida e protegge il popolo, aiutandolo a custodire la legge della salvezza

*“Eud era morto, e gli Israeliti ripresero a fare ciò che è male agli occhi del Signore. Il Signore li consegnò nelle mani di Iabin, re di Canaan, che regnava ad Asor. Il capo del suo esercito era Sisara, che abitava a Caroset-Goim. Gli Israeliti gridarono al Signore, perché Iabin aveva novecento carri di ferro e da vent'anni opprimeva duramente gli Israeliti.*

*In quel tempo era giudice d'Israele una donna, una profetessa, Dèbora, moglie di Lappidòt. Ella sedeva sotto la palma di Dèbora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Èfraim, e gli Israeliti salivano da lei per ottenere giustizia. Ella mandò a chiamare Barak, figlio di Abinòam, da Kedes di Nèftali, e gli disse: «Sappi che il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: “Va', marcia sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Nèftali e figli di Zàbulon. Io attirerò verso di te, al torrente Kison, Sisara, capo dell'esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua gente che è numerosa, e lo consegnerò nelle tue mani”». Barak le rispose: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò». Rispose: «Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna». Dèbora si alzò e andò con Barak a Kedes. Barak convocò Zàbulon e Nèftali a Kedes; diecimila uomini si misero al suo seguito e Dèbora andò con lui”.*

*(Gdc 4, 1-10)*

Giudice, dal latino *iudex-dicis*, è "colui che dice il diritto", chi ha l'ufficio, l'autorità, la competenza di emettere giudizi in merito a questioni particolari.

L'etimologia di questa parola ci introduce ad un aspetto che connota la figura Debora, profetessa in Israele, fatta sorgere da Dio per assicurare pace e benessere ad Israele<sup>1</sup>.

Giudice e profeta. Debora ricopre entrambi i ruoli in quanto uno non esclude l'altro: non l'immagine falsata che abbiamo del profeta disincarnato dalla realtà, ma colui/colei che, interpretando la storia alla luce della Parola di Dio, ha la capacità di fare chiarezza, mettere ordine nelle questioni legali e non, di *praticare giustizia e diritto (Proverbi 21, 3)*.

Compreso questo, possiamo inserire la figura di Debora all'interno del suo contesto. Innanzitutto parliamo di una donna, e questo fa tremare gli equilibri, data la considerazione del popolo di Israele verso le donne: esse sono disprezzate in Oriente (e non solo) nonché considerate giuridicamente minorate<sup>2</sup>. A lei

salivano uomini e donne del popolo di Israele, segno che la sua capacità di amministrare i beni e la giustizia era degna di fiducia. Interpretando il volere di Dio Debora sa essere estremamente concreta, e rivela la presenza attiva di Dio nel groviglio spesso drammatico delle vicende umane. La sua missione è quella di svelare che la storia che viviamo è storia di salvezza<sup>3</sup>.



1 Cfr L. JAROSH-A. GRÜN, *Regina e selvaggia. Donna, vivi quello che sei!*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2005, 32-33

2 Cfr G. RAVASI, *L'albero di Maria. Trentun icone bibliche mariane*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993, 40

3 Cfr *Ib.*, 39

Le vicende che si intrecciano con la storia di Debora hanno a che fare con un'altra donna, Giaele, della quale la stessa Debora profetizzerà come colei che, grazie al suo gesto eroico, metterà fine al conflitto. Intuiamo, quindi, come le singole vicende di uomini e donne si intrecciano tra di loro rendendo concreta ed efficace la Parola e l'azione di Dio nel mondo. La vicenda che ha come protagoniste Debora e Giaele, è necessario vederle come principio e fine della vittoria in battaglia e non come figure slegate e singole, ha principio nella liberazione del popolo di Israele dall'Egitto. A seguito di questo fatto il popolo di Israele inizia a prendere possesso della terra promessa, andandosi a scontrare con i popoli che lì vi risiedevano, i cananei. Siamo attorno al XII secolo a. C. e nella fertile pianura di Izre'el (al centro dell'attuale Galilea) regna Yabin. Egli, presumibilmente infastidito dalla presenza del popolo di Israele che sta invadendo il suo territorio, decide di muovere violenza contro di loro. La sua potenza militare, capitanata da Sisara (del quale sappiamo la fine per mano di Giaele), è straordinariamente superiore rispetto a Israele e questo, retto da Samgar, un "giudice" inetto e titubante, è prossimo ad essere sconfitto<sup>4</sup>. Mentre gli uomini sono incerti e titubanti Dio, nella sua creatività stravagante, fa *sorgere Debora come madre in Israele (cfr Gdc 5, 7). Ella sedeva sotto la palma di Dèbora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Èfraim*. Il testo sacro ci dà un'indicazione geografica precisa sulla posizione di Debora: si colloca in una regione che si estende a nord di Gerusalemme e comprende la valle del Giordano. Questo rende estremamente concreta ed evidente l'agire di Dio, si impasta con le vicende umane, si compromette attraverso i fatti con l'uomo. Nonostante tutto, però, ancora una volta non è l'uomo a cercare l'aiuto di Dio, ma è Dio che lo chiama:

*Ella mandò a chiamare Barak, figlio di Abinòam, da Kedes di Nèftali. È Debora infatti che, conoscendo la situazione di estrema debolezza di Israele, manda a chiamare Barak, il capo dell'esercito. Estrema debolezza data principalmente da due fattori: innanzitutto, essendo popolo agricolo è militarmente impreparato ad affrontare una città-stato di quelle proporzioni, e in secondo luogo Israele ha preferito di gran lunga piegarsi alle divinità straniere e all'idolatria sessuale (più accattivante e comoda) rinnegando il Dio di Israele<sup>5</sup>.*

All'arrivo di Barak Debora, con l'autorità conferitale, *gli disse: «Sappi che il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: "Va', marcia sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Nèftali e figli di Zàbulon. Io attirerò verso di te, al torrente Kison, Sisara, capo dell'esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua gente che è numerosa, e lo consegnerò nelle tue mani"».*

In questo frangente si intreccia una terza storia, quella di Giulio Cesare Procaccini. L'artista, nel suo linguaggio pittorico prepotentemente influenzato dalla sua natura di scultore, interagisce con la figura di Debora rendendola in tutto somigliante all'iconografia allegorica, non a caso, della Giustizia. L'imponenza statuaria donatale dall'autore la pone centralmente, sovrastando quella dei soldati che a lei sono accorsi dopo il suo richiamo. Il suo tradurre plasticamente in pittura ciò che in scultura apprese ne accentua la plasticità dei corpi, utilizzando la luce come scalpello, elemento che modella, che plasma l'anatomia. La luce non solo come escamotage chiaroscurale bensì come il divino che modella. La fonte, provenendo dall'esterno del dipinto, va a porre in risalto la figura della donna: una dolcezza nel volto delicatamente modellato, retaggio della bellezza statuaria delle divinità greche. Volto che, incorniciato da una folta chioma di ricci biondi, si inclina fino a posare lo sguardo su quello di Barak: non è uno sguardo di rimprovero, è molto dolce, fermo e allo stesso tempo materno, enfatizzato da un lieve accenno di sorriso, rassicurante per coloro che sono spaventati all'idea di scendere in battaglia. Difatti alla richiesta della donna *Barak le rispose: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò»*. Debora non solo esercita la funzione di giudice, ma guida anche l'esercito, non come condottiera ma come guida che infonde sicurezza nel cuore di Barak e degli uomini, i quali si fidano e affidano alla sua forza, venuta loro meno<sup>6</sup>. Da qui la figura allegorica della Giustizia si sovrappone pienamente a quella di Debora, metaforicamente e stilisticamente: nella resa artistico-iconografica la figura della giustizia si sviluppa in diversi modi,

---

4 Cfr Ib., 40

5 Cfr Ib., 42

6 Cfr L. JAROSH-A. GRÜN, *Regina e selvaggia. Donna, vivi quello che sei!*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2005, 34-35

principalmente avente fattezze femminili, indossando un'armatura con un elmo in testa e avvolta in panneggi rigonfi. La giustizia, in questo caso Dio che si pone accanto a coloro che chiedono aiuto, scende in battaglia perché possano sentirsi forti della sua presenza. Procaccini, forte della lezione allegorica, riveste la donna degli abiti della giustizia, per meglio dire dell'armatura. Ella è già pronta a scendere in battaglia, corazzata come da tradizione secentesca, al medesimo modo dei soldati che la circondano: maniacale, infatti, è la resa pittorica dei particolari, dal corpetto metallico che riflette la luce alle cinghie e pennacchi che la cingono in vita e sovrastano la veste rossa della quale è vestita. Un manto rigonfio le avvolge le spalle e scende fino a coprirle le gambe, delineandone così la corporatura. Circondata dai soldati di Barak, Debora consegna a quest'ultimo un foglio, messo in risalto dal gesto della donna che con la mano sinistra pone delicatamente il pezzo di pergamena nel palmo destro aperto e ricevente del condottiero: è la Parola di Dio, ossia il mandato ad andare a combattere contro i cananei sul Monte Tabor. A dare vigore e concretezza alla parola è il gesto che Debora compie con il braccio alzato e la mano: sempre con una dolcezza che è propriamente femminile indica con il dito la direzione da seguire. La via è verso il Tabor, strada che idealmente si configura in una porzione di tela, l'angolo in alto a sinistra, nella quale il gesto della mano va a integrarsi in una dimensione di cielo avente una luce soffusa, quasi un pulviscolo dorato: il cammino verso il Tabor è indice di un cammino di Trasfigurazione. Per tutta risposta Barak posa lo sguardo proprio sul dito, sulla via da seguire mostratagli da Dio per mezzo della donna, a conferma della fiducia concessa a Dio e soprattutto a Debora. Attorno alla donna, nella sua postura statica, una folla di soldati è in procinto di muoversi alla battaglia, volgono lo sguardo e i corpi, resi plasticamente in maniera impeccabile dall'artista. Lo si nota nella torsione che assume il corpo del soldato che volge le spalle allo spettatore: in questo dinamismo coinvolgente anche il fruitore è chiamato ad unirsi alla battaglia, a prendere parte alla vittoria di Israele, e come lui anche i due soldati fanno eco al suo muto appello. Corrono alla battaglia certi che Dio, attraverso Debora, sarà con loro. La presa salda sulle armi e il vigore nelle membra che Procaccini evidenzia fanno eco al passo di San Paolo che esorta: *La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri. (Rm 13, 12-14).* Uno sprono a seguire la legge di Dio e rimanere a lui fedeli, e dato il contesto e le posizioni dell'artista molto vicine alla controriforma e a Borromeo, non possiamo escludere questo aspetto. In tutto questo Barak non smette di essere il condottiero, ma è cosciente che ha bisogno di Debora per portare a termine il compito, Debora infatti non assume la guida dell'esercito al posto di Barak, ma assieme a lui, come si evince dal medesimo vestiario, entrambi con armatura ricca e preziosa, con i medesimi colori, e aventi solo loro l'elmo piumato, a differenza degli altri soldati che o ne sono sprovvisti oppure portano un elmo semplice. A dire come uomo e donna sono importanti allo stesso modo, il maschile e il femminile si completano a vicenda. Il colore rosso, segno di passione, di sangue versato ma allo stesso tempo dell'Amore di Dio, riveste al contempo Debora e Barak, lei nella veste e lui nel manto che lo avvolge. Il coraggio di Barak si rafforza grazie a Debora proprio perché lei gli mostra Dio, un coraggio che pittoricamente prende forma nella testa di leone che avvolge la spalla del condottiero: questo dettaglio decorativo, presumibilmente desunto da motivi scultorei a grottesca ma che effettivamente trova il suo impiego nella composizione delle armature rinascimentali e non solo, richiama il mito del leone nemeo sconfitto da Ercole, della cui pelle l'eroe si cinge in seguito. Il leone, infatti, è simbolo di forza e coraggio rinnovati, nello specifico caso di Barak, dalla presenza di Dio (il leone è anche il simbolo della tribù di Giuda, quindi un simbolo già ripreso in termini biblici). L'eco è al Salmo 18: *“Dio è colui che mi cinge di forza e rende la mia vita perfetta” (Sal 18, 32).* A cingere di forza non è solo la simbologia leonina, ma vi è come un prolungamento (voluto o meno dall'artista) dalla veste rossa di Debora al manto che ricopre Barak: in una dilatazione cromatica dello stesso colore rosso pare voler sottolineare la protezione di Dio nei confronti del suo popolo, attuata attraverso la donna, un manto protettivo. Il condottiero perciò, accettando il mandato da Debora, è in procinto di correre a guidare il suo esercito alla vittoria, una tensione che l'artista coglie ponendo sulla tela l'attimo prima dello slancio.

Debora stessa ci propone, in un'ode mirabile, il senso teologico di questa liberazione. Due passaggi mi sembrano essere di maggior corrispondenza rispetto al dipinto e al passo biblico preso in considerazione da Procaccini.

*“Déstati, déstati, o Debora  
déstati, déstati, intona un canto”  
(Gdc 5, 12)*

Il primo passaggio che si trova narra proprio di Debora che, destata dal sonno, è chiamata appunto a intonare un canto per svegliare il popolo di Israele dal suo torpore peccaminoso. La donna, come proprio nel suo nome (deriva dall'ebraico דְּבוֹרָה (Deborah), adattato in greco come Δεββώρα (Debbōra) e in latino come Debbora, il cui significato è "ape") si comporta come l'ape che dà il miele che procura dolcezza e pure punge, cioè scuote. Il miele di Debora è la parola di Dio alla luce della quale amministra la giustizia; il pungiglione è il richiamo a vivere la giustizia di Dio. L'ape che dà il miele e punge è simbolo della profezia che mentre annuncia la misericordia di Dio chiede di vivere secondo Dio anche se questa scelta produce sofferenza. A questo passaggio fa eco un altro passo di San Paolo che dice:

*“Svegliati, o tu che dormi,  
déstati dai morti  
e Cristo ti illuminerà”.  
(Ef 5, 14)*

Come per Debora, destata dal volere di Dio, l'apostolo Paolo invita tutti i credenti a svegliarsi dal sonno della morte per essere illuminati dalla grazia. Ancora, il carme di Debora continua:

*“Sorgi, Barak, e cattura i tuoi prigionieri,  
o figlio di Abinoam!”  
(Gdc 5, 12)*

La medesima richiesta è fatta ad entrambi, *déstati, sorgi*, due verbi che indicano un risveglio, ma con finalità differenti a seconda del loro ruolo. Allo stesso modo è interessante il richiamo in san Paolo che dice: *“È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri” (Ef 4, 11)*. Il sorgere di Barak e il déstarsi di Debora sono entrambi per lo stesso fine ma ciascuno secondo il ruolo che è proprio.

Se vogliamo, è suggestivo il dinamismo dei soldati sulla tela, il cui movimento è come se si compisse dal basso verso l'alto per poi culminare in uno slancio atletico, e il movimento della veste del soldato di spalle ne suggerisce il fatto: rinvigoriti dal torpore di cui erano preda, si alzano e corrono.

Da ultimo, non meno importante, il luogo in cui tutta la scena si svolge non è il campo di battaglia ma sotto la palma di Debora, che si staglia prepotente alle spalle della donna divenendone quasi un prolungamento verso l'alto la cui chioma fluente si protende tutta verso destra, lasciando lo spazio al gesto di invio della donna. Questa posizione rimanda alla statura della donna come nel passo del Cantico dei Cantici che dice:

*“La tua statura è slanciata come una palma”  
(Ct 7, 8)*

La palma, abbondantemente rappresentata nell'arte del Vicino Oriente, è simbolo di luce e di resurrezione. In greco il termine *phoenix*, indica sia l'albero che l'uccello mitico. Nell'Antico Testamento la palma è chiamata a rappresentare i giusti (Salmi, 92, 13) e quale simbolo del trionfo

della fede in Cristo sulla morte e sui pagani. Cristo entra in Gerusalemme accolto da rami di palma, prefigurazione della morte e resurrezione, ed è il simbolo del martirio per eccellenza, del trionfo della fede. Ecco che la presenza dell'albero non connota solo il luogo geografico, ma ha valenza di resurrezione legata alla fede in Cristo.

Ma in tutto questo si fa spazio anche la prefigurazione mariana di cui Debora è portatrice. Due termini che ho volutamente tralasciato nel parlare di Debora e che riprendo ora, ne completano la figura: innanzitutto è una moglie. Donna, profetessa, giudice e soprattutto moglie di un certo Lappidòt. L'essere moglie la rende anche madre, non in senso biologico (anche se non sappiamo se abbia avuto figli, il testo non ce lo presenta) ma generativa in senso spirituale, lei stessa infatti si pronuncia essere madre in Israele:

*“Era cessata ogni autorità di governo  
in Israele, fin quando sorsi io, Debora,  
fin quando sorsi io come madre in Israele”  
(Gdc 5, 7)*

Moglie di un uomo e madre di un popolo, questi due aspetti propriamente femminili sono quelli che la rendono in grado di compiere in maniera diversa la missione di profetessa e giudice rispetto ai suoi corrispettivi uomini. In questo la logica di Dio è inattesa e sorprendente. Il motivo teologico che la Chiesa ha esplicitato per ricordare le figure di Debora e Maria lo possiamo recuperare a partire dal testo paolino:

*“Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono” (1Cor 1, 27-28)*

Essere coscienti della propria umiltà, povertà e semplicità è una caratteristica che brilla per entrambe eppure questo non significa fatalismo, inerzia, quietismo. Debora è consapevole della sua missione da compiere, è cosciente della portata storica di ciò che accadrà tramite lei. Maria allo stesso modo è consapevole che Dio la sta avviando per una strada unica e sorprendente. Non si tratta di un'umiltà che si avvita su sé stessa, che si crogiola in malinconie o nostalgie e frustrazioni. Il teologo Jean-Marie Aubert osserva: *“Nelle deviazioni subite dal culto mariano troviamo la riduzione del modello di Maria alla femminilità ideale nel senso di un'esaltazione di virtù che dovrebbero essere proprie della donna: la modestia, l'abnegazione, l'accettazione rassegnata della volontà di Dio (il fiat di Maria), tutte cose vantaggiose agli uomini. In tal modo ridurre la Madonna ad essere un simile modello solo femminile è il mezzo più sicuro per svalutare il suo culto o per distogliere da esso le donne moderne”*<sup>7</sup>.

Debolezza e grandezza, due dimensioni straordinariamente unite e in armonia in Debora e, in quanto prefigurazione, in Maria.<sup>8</sup>

A Maria, madre non solo di Israele ma della Chiesa tutta, ricorrono coloro che si trovano in difficoltà, che, come Barak e tutti gli israeliti, si vedono schiacciati a causa della propria piccolezza e mancanza di fede. Come con Debora a Maria ci si affida come Colei che è Madre e che non lascia sola la Chiesa che a lei si affida. Ella scende in battaglia accanto a ciascuno contro il male. Per questo rimando tra le due donne azzardo un parallelismo con un'iconografia, nota ai più, diffusa del passato: si tratta della Madre di Dio della misericordia o del Manto. Su questa iconografia di Maria, risalente al XIII secolo, anche Papa Francesco ci esorta a riflettere: *“La Madonna della Misericordia che, come Genitrice della Chiesa, custodisce sotto il suo mantello il popolo di Dio”*.

La *“virgo potens”* Debora rifulge davanti a noi e nei suoi lineamenti vediamo apparire la *“Virgo potens”* per eccellenza, colei per la quale *“grandi cose ha fatto l'Onnipotente”*<sup>9</sup>.

7 J-M. AUBERT, *La donna. Antifemminismo e Cristianesimo*, Cittadella, Assisi, 1976

8 Cfr G. RAVASI, *L'albero di Maria. Trentun icone bibliche mariane*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993, 45-46

9 Cfr Ib., 47



*“Madonna della  
Misericordia”, Piero della  
Francesca, 1444-1460,  
Museo Civico di Sansepolcro*

Alla gioia di Debora e di Maria per la vittoria sul male ad opera di Dio che ha agito con le loro mani, uniamo la nostra voce che chiede aiuto e soccorso ad una donna che è madre, guida e sostegno nella lotta.

### TEMPO PERSONALE DI RILETTURA E CONDIVISIONE

#### GESTO:

come Israele si pone sotto la protezione materna di Debora, anche noi con questa preghiera ci poniamo sotto la protezione di Maria, colei che soccorre e lotta con coloro che a lei si affidano

*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio.  
Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova,  
ma liberaci da ogni pericolo,  
o Vergine gloriosa e benedetta.*

Amen